

VERSO NUOVI EQUILIBRI CLIMATICI: LA LEZIONE-MONITO DEL SOCIOLOGO FRANCESE

Bruno Latour, la sfida di Gaia

Assicurare le condizioni di abitabilità adatte anche agli altri esseri viventi

BRUNO LATOUR

Ci troviamo in una situazione dalle dimensioni bibliche e gli italiani sanno bene di cosa parlo. E ne soffrono. In un certo senso è una situazione che ha la medesima dimensione e ampiezza di quella che cercavo di descrivere attraverso lo studio della grande «ipotesi Gaia» di James Lovelock e Lynn Margulis: cosa sarebbe successo quando gli umani moderni, ovvero le società industriali, avessero deciso di abbandonare l'idea di Natura nella quale si sentivano uniti, per compiere una sorta di conversione e confrontarsi con questo essere, Gaia, descritto da Lovelock e Margulis.

L'ipotesi Gaia - sulla quale ho lavorato molto con Timothy Lenton e Sébastien Dutreuil per progredire nella comprensione di questa «invenzione» politica, morale, scientifica ed estetica degli anni 60 - nulla ha a che vedere con la versione «popolarizzata» di Gaia quale terra madre, materna, che avrebbe, in modo piuttosto stravagante, capacità che la natura non ha.

Questa idea della terra globale, viva, è del resto antica tanto quanto le riflessioni sulla geologia, ma non è per nulla quella introdotta da Lovelock. Semmai, l'argomentazione tecnico-scientifica centrale di Gaia è che non possiamo comprendere tutta la superficie della Terra, ovvero lo strato superficiale trasformato dalla vita, senza tener conto del modo in cui tutti gli organismi viventi - virus o Covid-19, elefante, pianta o batterio - siano stati in grado di trasformare le loro

stesse condizioni di esistenza. Quindi il concetto chiave di Gaia è il concetto di «abitabilità»: non significa che la Terra sia viva, unita, che costituisca un solo sistema. E non significa che sia una divinità o che sia materna. Significa che nessuno degli elementi chimici, geologici o fisici che possiamo osservare sulla superficie di questa Terra avrebbe la stessa composizione e le stesse conseguenze, se i viventi non l'avessero plasmata.

Come dimostra Margulis in un recente film, e nei suoi libri sull'universo batterico, la stragrande maggioranza delle trasformazioni che sfruttiamo oggi è stata fatta dai microbi e dai virus nel corso di 3-4 miliardi di anni. Sulla Terra non studiamo una sorta di ambiente fisico-chimico all'interno del quale ci sarebbero dei viventi, sono i viventi che hanno costruito per 3-4 miliardi di anni l'ambiente nel quale vivono. Quindi non ha strettamente alcun senso distinguere sulla Terra tra elementi che provengono dall'attività dei viventi e le loro conseguenze ecologiche. Esattamente come se ci trovassimo in un termitaio: ovvero un sistema complesso di regolazione, determinato dalle termiti stesse. Quando osserviamo il mondo come lo conosciamo, l'unico nel quale ci troviamo, è come se guardassimo questo termitaio: la distinzione tra le parti fisiche e le parti biologiche non ha alcun senso.

Quello che ha scandalizzato, nell'ipotesi di Lovelock e Margulis, è che si potesse stabilire un nesso tra elementi fisici come l'aria che respiriamo, l'ossigeno prodotto da piante e batteri, e, dall'altro lato, i viventi. Ma è l'inverso a essere ancora più strano. Ha del mira-

coloso pensare, secondo lo schema intellettuale dei biologi o dei geologi, che, con una sorta di tocco della provvidenza, i viventi si siano trovati nelle condizioni ideali di temperatura e di organizzazione per potersi sviluppare. Proprio questo è impossibile, ed è il solito errore: perché l'ipotesi Gaia non è religiosa o provvidenziale, non presuppone un miracolo, ovvero l'adattamento dei viventi alle loro condizioni di esistenza, perché sono stati i viventi ad averle prodotte, quelle condizioni.

Certo, nel caso di Covid-19 è diverso, perché il virus presuppone non la sopravvivenza, ma la scomparsa dei viventi umani infettati. Ma resta il fatto che il concetto centrale di Gaia è quello di «abitabilità»: ogni organismo vivente, senza volerlo, per una serie di conseguenze inattese e inaspettate, consente l'abitabilità di altri viventi di altre generazioni, senza per questo essere in grado di prevederne lo scopo ultimo. Si tratta quindi di un modello di autoregolazione, senza alcun intervento provvidenziale. La versione contraria, che si oppone a Gaia, presuppone l'esistenza di una provvidenza che ha generato miracolosamente le condizioni di esistenza sulla Terra, dimenticando che le condizioni sono state invece create dai viventi stessi.

Naturalmente a me interessano le conseguenze politiche nel misurarci con Gaia: invece di trovarci nel contesto della natura, come accadeva nel millennio che si è concluso, adesso il confronto con Gaia avviene in una situazione completamente diversa: perché produciamo le condizioni che consentiranno ad altri umani di nascere e sopravvivere. Ma dobbiamo convi-

vere con le condizioni di abitabilità che consentono anche ad altri viventi di esistere, e proprio questa è la vera sfida di Gaia. La compresenza e la necessaria convivenza tra umani e altri viventi terrestri che si integrano e che si contendono le condizioni di abitabilità. Le politiche dei governi hanno sempre voluto «naturalizzare» la questione: dal dopoguerra alla conquista dello spazio, generazioni hanno vissuto nell'illusione di estrema abbondanza dovuta alla quantità di petrolio o di gas che eravamo in grado di estrarre. Queste generazioni hanno creduto di poter attivare le fonti di abbondanza senza nessuna conseguenza, invece non è così. E adesso lo abbiamo ben capito: ci troviamo in una situazione limite per il mantenimento delle condizioni di abitabilità che ci permettono di esistere.

Dall'illusione dell'abbondanza siamo passati alla sfida di Gaia, che è qualcosa di ben diverso: la domanda da porci adesso, quindi, è da che cosa dipendiamo, ovvero quali sono gli esseri con i quali ci contendiamo l'abitabilità. [...] Lo Stato sarà in grado di proteggere l'abitabilità di cui i viventi umani rappresentano solo una parte, oltre che di imporci regole di comportamento? Questa domanda non viene posta, non immaginiamo certo che i nostri governanti comincino a imporre ai cittadini, per esempio, il divieto dell'uso dei combustibili fossili o la sospensione dei viaggi aerei. Nessuno Stato avrebbe questa autorità. La crisi è sanitaria, ma dietro a questa crisi siamo in grado di tener conto anche della questione essenziale che investe tutte le condizioni di abita-

bilità dei terrestri? Degli umani certo, ma anche degli altri terrestri che cercano di mantenere le condizioni di abitabilità per tutti gli esseri che partecipano a questo essere collettivo che chiamiamo Gaia? Gaia: un termine formidabile, mitologico, scientifico, ci ricorda la distanza con la natura.

Ma la teoria di Gaia non è una religione naturale, non ha nulla di provvidenziale, riguarda solo la capacità dei viventi di costruire condizioni

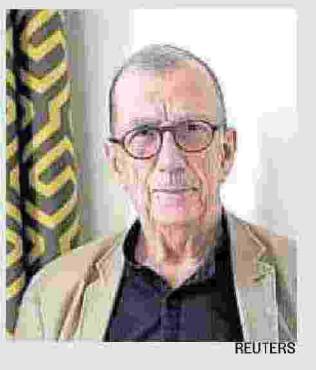
di abitabilità per altri viventi. Usciremo da questa crisi pandemica, forse, per imboccarne un'altra: ma almeno ci saremo preparati. —

Traduzione di Lidia Bogo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Forum digitale Vicino/Lontano

Pubblichiamo l'intervento del sociologo e filosofo francese Bruno Latour, docente a Sciences Po a Parigi e alla London School of Economics and Political Science, che ieri sera ha inaugurato il Forum digitale Vicino/Lontano ON (sul sito vicinolontano.it), anticipando i contenuti del suo nuovo libro *La sfida di Gaia. Il nuovo equilibrio climatico* in uscita il 25 giugno per Meltemi. Promosso dal festival Vicino/Lontano di Udine con il Premio Terzani, il Forum prosegue questa sera con il talk «Globalizzazione malata»: in diretta streaming dalle 21 dialogheranno Lucio Caracciolo, Antonella Mannocchi, Guido Crainz e Maurizio Scarpari.



REUTERS

Sono gli animali, le piante e i batteri ad aver plasmato il nostro ambiente

Sulla Terra un modello di autoregolazione senza alcun intervento provvidenziale



SHOOTERS

